

La libertà, i giovani, la città

La sirenetta: non c'è principe senza capitano

ERIK BATTISTON Buonasera. Ringraziamo il Comune di Azzano Decimo e la Provincia di Pordenone per aver messo a disposizione la sala, e gli sponsor: Palazzetti, Enface, Prosciutteria F.lli Martin, TechnoFarming, Executive, Tici, Regia di Monica Fedeli, Ottica Marisa Favalessa.

Il titolo di questa sera è *La sirenetta: non c'è principe senza capitano*. Alcune note intorno a questo titolo, che è un suggerimento anche di lettura. Possiamo dire che non è possibile distogliere lo statuto di capitano, di regista, dal principe. I collaboratori non possono essere scelti, e allora non c'è né escluso, né incluso. Se c'è direzione, nessuno può permettersi di sentirsi incluso o escluso. Il capitano non può permettersi di fare come se scegliesse i collaboratori perché in questo modo è come se veicolasse l'idea del suddito e i sudditi reagiscono. Ecco solo alcune note.

Giovedì scorso abbiamo accennato alle novelle di Basile dove c'è ricchezza di teatro, di motti di spirito, dove non si recita mai una parte a memoria, nel ricordo. Chi ricorda ripercorre la strada della sofferenza, ma ripercorrere le orme vale impazzire. Chi ripercorre le orme si attiene alla competenza, al sentito dire, al pettegolezzo. Il

pettegolezza può togliere lo sdegno alla parola? C'è sdegno e non c'è più immaginazione sull'Altro.

Ne *Il gatto con gli stivali* abbiamo visto che il figlio del mugnaio diviene Marchese di Carabà quando smette di fare il figlio preoccupato per che cosa mangerà, cosa dovrà fare per sopravvivere. La questione che viene enunciata è: come vivere da protagonista. Ecco il capitano. La stessa questione si enuncia anche con *La Sirenetta* che non si accontenta di sopravvivere per 300 anni nel circolo familiare.

C'è anche la questione dell'eredità. Nel *Gatto con gli stivali* tre fratelli avevano ricevuto un'eredità. Ma questa eredità è ciò che resta e ciò che è da restituire e il gatto di Perrault, possiamo quasi azzardare a dire, è proprio lui a educare il figlio del mugnaio a diventare il Marchese, ma senza scalata sociale. Si tratta di un dispositivo per la vita. Abbiamo anche notato che il gatto è un'idea del figlio del mugnaio. Il gatto fiuta l'affare con il Re, con i contadini che incontra e non si preoccupa di un ritorno d'immagine, di un ritorno economico. Insomma, il gatto con gli stivali è lo sponsor. Con i regali al Re avvia l'affaire, l'impresa della parola. Il gatto è la spia di un ingegno insopprimibile che non trova i limiti della presunta famiglia d'origine.

Una delle domande del pubblico, poi, verteva intorno al narcisismo. Quando noi diciamo "non spetta a me fare questa cosa, non tocca a me, non è compito mio" noi neghiamo il narcisismo. Abbiamo detto che c'è narcisismo quando non proviamo più fastidio per le obiezioni che ci vengono rivolte, come se fossero un rimprovero. C'è narcisismo anche quando non reagiamo più all'occorrenza.

Ascoltiamo una lettura della fiaba *La Sirenetta*.

ANTONELLA SILVESTRINI Buonasera. Come la volta scorsa procederò leggendovi la fiaba, non per intero perché è molto lunga rispetto alle altre, ne leggerò i brani più interessanti.

Lontano, in alto mare, l'acqua è azzurra come petali di bellissimi fiordalisi e trasparente come cristallo purissimo, ma è molto profonda, così profonda che un'anfora non potrebbe

mai toccarne il fondo, e bisognerebbe mettere uno sopra l'altro molti campanili prima di arrivare alla superficie. Laggiù abitano le genti del mare.

Non si deve pensare, ora, che vi sia soltanto nuda sabbia bianca da vedere! Oh no! Alberi stupendi vi crescono, e piante con foglie e steli talmente flessibili che tremano come essere viventi al più piccolo moto dell'acqua.

La fiaba ci porta in fondo al mare dove c'è un castello, un regno e un Re.

Il re del mare era ormai vedovo da molti anni, però c'era la sua vecchia madre che pensava a tenergli in ordine la casa; era una donna saggia, ma molto fiera della propria nobiltà; infatti aveva dodici ostriche sulla coda, mentre le personalità di massimo rango non avevano diritto a portarne più di sei.

Come accade in molte fiabe, c'è un padre vedovo, un uomo vedovo, che poi non viene più menzionato. La madre è morta e c'è la nonna. La nonna si occupa del re, suo figlio, e delle figlie del re.

Peraltro aveva grandi meriti, soprattutto quello di amare moltissimo le piccole principesse, le sue nipotine. Erano sei belle fanciulle, ma la più giovane era la più bella di tutte. Aveva la carnagione chiara e delicata come un petalo di rosa, gli occhi azzurri come un lago profondo, ma al pari delle altre, non aveva piedi, il suo corpo terminava in una coda di pesce.

Qui incontriamo una questione: il fantasma della più bella. La più bella non è la bella. La mitologia greca ci racconta che la più bella fa scatenare il conflitto, la guerra: la disputa tra Era, Afrodite e Atena. A un certo punto Giove, volendo mettere fine a questa competizione, a questa rivalità, fa decidere a Paride. Ciascuna, per essere scelta come la più bella, fa delle promesse. Afrodite (Venere) promette a Paride la donna più bella del

mondo: Elena. E così Paride dice che Afrodite è la più bella. Quindi potrà rapire Elena: ecco il pretesto per la guerra di Troia.

La fantasia della più bella per una donna, ma non solo per una donna, è una questione importante da elaborare perché quando si enuncia trae con sé una rivalità, l'idea di qualcosa che si può perdere, l'idea che c'è chi ha e chi non ha. Interviene un erotismo, l'idea di uno strappo che si può infliggere o subire. La bella, invece, non è la più bella. Un uomo non sposa la più bella, sposa la bella.

Intorno al castello c'era un grande giardino. In questo giardino ciascuna principessa aveva una sua aiuola in cui poteva coltivare e i fiori da lei preferiti. La fiaba dice:

Ogni principessina aveva una piccola aiuola nel giardino, dove poteva lavorare e piantare fiori a suo piacere; una diede al suo giardinetto la forma di una balena, un'altra preferì che il suo somigliasse a una sirenetta [...].

Ciascuna modella il giardino a seconda del suo immaginario, secondo la sua idea di come dovrebbe essere il giardino.

[...] la più piccola fece la sua aiuola rotonda come il sole, e dentro vi piantò tutti fiori scarlatti come il sole. Era una bambina strana, tranquilla e pensierosa; le altre sorelle si divertivano a disporre nelle loro aiuole i più svariati oggetti provenienti da bastimenti affondati, invece lei volle soltanto i fiori scarlatti che somigliavano al sole su in alto, e la statua di un giovane, una bellissima statua, scolpita in pietra bianca e trasparente, capitata sul fondo del mare pel naufragio di qualche nave.

Quando in una famiglia non c'è il padre, perché morto, ignorato o denigrato, viene cancellata la particolarità. Allora, rispetto alla fantasia di parità, abbiamo la più bella e le altre: la sirenetta e le sorelle. Da una parte c'è la più bella, o la più giovane, che è la sirenetta, e dall'altra le cinque sorelle, le principessine, le fanciulle come un insieme. Non c'è *ciascuna* sirena o *ciascuna* fanciulla.

Non c'era per lei [la sirenetta] felicità più grande che sentir parlare del mondo sopra il mare, dove vivevano gli uomini; la vecchia nonna doveva raccontare tutto quello che sapeva sulle navi, le città, gli uomini e gli animali; soprattutto la incantava che sulla terra i fiori spirassero un buon profumo, poiché sul fondo del mare i fiori non odorano.

E così via. Cosa dice la nonna alle sue nipotine?

Quando avrete compiuto il quindicesimo anno di età, aveva detto la nonna, vi darò il permesso di affacciarvi alla superficie del mare, di sedervi sugli scogli nel chiaro di luna e guardare le navi che passano; vedrete anche i boschi e le città. Queste sirene in fondo al mare vivevano trecento anni: una durata stabilita. Il tempo come durata stabilita.

"Al quindicesimo anno di età", dice la nonna, "Vi darò il permesso di affacciarvi alla superficie del mare".

A volte si dice: "Quando avrai diciotto anni...", "Quando avrò trent'anni...", "Quando avrò quarant'anni...". Questo è un modo di negare il tempo ossia di immaginare il tempo come tempo del riscatto. Un tempo in cui si sospende il feriale e si può instaurare il festivo; un tempo in cui un cambiamento ci può riscattare, per qualche motivo. È la nonna che provvede a tutto; la nonna che, in qualche modo, è spia di questo tempo ideale per tutti.

Le sirene erano nate a un anno di distanza l'una dall'altra, per cui ogni anno una di loro sale in superficie e poi racconta quello che ha visto. Nessuno però [dice Andersen] aveva nostalgia come la più piccola, proprio quella che doveva aspettare più a lungo, e che era così tranquilla e pensierosa.

Ancora! Tranquilla e pensierosa. Quieta e pensierosa. Nostalgia, è curioso, per qualcosa che non ha mai visto. Certo, perché la nostalgia è sempre rispetto a un ricordo. Poco fa Erik Battiston diceva che vivere di ricordi vale sopravvivere nella sofferenza.

Arriva il giorno in cui la principessa più grande compie quindici anni e le viene dato il permesso di risalire alla superficie del mare, guardare la città, ascoltare la musica, il frastuono dei carri, le voci degli uomini, la torre e i campanili. Poi tocca alla seconda sorella: rimastane colpita dalle nuvole che giocano e danzano nel cielo; la terza sorella, la più ardita, osa risalire a nuoto un largo fiume che si getta nel mare, vede belle colline verdi con vigneti, castelli e fattorie e, poi, bambini. La quarta, meno coraggiosa, rimane in mezzo al mare a spiare quello che vede a miglia di distanza, e infine la quinta ha l'occasione di andare in superficie in inverno e quindi di vedere enormi blocchi di ghiaccio che sembrano perle.

[...] ma ciascuna di loro era molto più grande dei campanili costruiti dalle mani degli uomini.

Questo è l'immaginario delle sirene.

La prima volta che ogni sorella si affacciava sul mare, sempre tornava incantata per le cose belle e nuove che aveva visto, ma ora che esse erano diventate grandi e avevano il permesso di salire ogni volta che lo desideravano, non s'interessavano più a niente, anzi non vedevano l'ora di ritornare a casa, e dopo un mese di libertà dissero che in fin dei conti, più bello di tutto era il fondo del mare, e che a casa si stava tanto bene.

Tutte queste sorelle, una vale l'altra, hanno il loro giardino domestico, stanno lì, si tengono tutelate sotto le leggi della nonna, la protezione e il ricatto della nonna e stanno, come "i morti affaccendati" di Pirandello, nella loro calma psicofarmacologica.

Quando le fanciulle, la sera, tenendosi per mano, salivano sul mare, la sorellina più piccola rimaneva sola e le seguiva con lo sguardo; sembrava che avesse voglia di piangere, ma le sirene non hanno lacrime, perciò soffrono molto di più.

Ancora un indizio: la sofferenza è una prerogativa di chi si trova nella facilitazione. Chi vive tenendo conto che non c'è mediazione possibile, non c'è facilitazione rispetto alla difficoltà, non si trova nella sofferenza. Si trova nella battaglia.

— Oh! se avessi quindici anni, diceva, sento che amerei tanto il mondo di sopra, e tutti gli uomini che vivono la loro vita lassù.

Finalmente compì quindici anni.

— E ora che anche tu sei diventata grande! disse la nonna, la vecchia regina vedova .

Questo è un dettaglio interessante perché, per fare coppia con il figlio, è chiaro che il marito deve essere messo al sicuro, liquidato. Quindi, c'è questa coppia madre vedova e figlio vedovo che è molto problematica.

Finalmente compì quindici anni.

— E ora che anche tu sei diventata grande! disse la nonna, la vecchia regina vedova. Vieni, che voglio farti bella come le tue sorelle! E le pose una ghirlanda di bianchi gigli sul capo: ogni petalo di fiore era formato da una mezza perla; e come simbolo del suo illustre casato, [in tutta questa tutela c'è il casato, la gerarchia, il segno della regalità] attaccò otto grandi ostriche alla coda della principessa.

— Fanno tanto male! disse la piccola sirena.

— Chi vuole essere bella, deve soffrire un poco! disse la vecchia.

Anche questo è un luogo comune: chi non se lo è sentito dire che la bellezza richiede la pena? Questa è la bellezza come riscatto, una bellezza alternativa alla vita, alla strada che stiamo percorrendo.

Oh! con quale piacere si sarebbe liberata.

Tutti questi elementi introdotti dalla nonna li ritroveremo più avanti.

Oh! con quale piacere si sarebbe liberata di tutti gli ornamenti preziosi e avrebbe depresso la pesante ghirlanda; i fiori scarlatti del suo giardino l'avrebbero adornata molto meglio, ma ormai non era il caso di cambiare tutto. - Addio! disse, e salì sulla superficie del mare leggera come una bolla d'aria.

Arriva alla superficie del mare ed è entusiasta rispetto a quello che nota, ma non rimane nella contemplazione come le sorelle. Del resto, una vale l'altra, quindi possono solo lasciarsi stuprare dallo stupore — stupro e stupore vengono sempre dal latino *stupor* —, e non avviare nessun itinerario, nessuna scommessa di vita. La sirenetta, quindi, arriva alla superficie e vede una nave a tre alberi,

[...] ma una sola vela era spiegata, perché non c'era un alito di vento.

I marinai se ne stanno seduti di qua e di là, c'è la musica e tra di loro si distingue il più bello.

[...] il più bello [dice Andersen] era il giovane principe dai grandi occhi neri; non poteva avere più di sedici anni, e quel giorno era il suo compleanno, per questo si faceva tanta festa. I marinai ballavano sul ponte e quando il giovane principe fece la sua comparsa, più di mille razzi salirono in cielo rischiarandolo a giorno.

A un certo punto, mentre lì c'è la festa, li sorprende una tempesta.

Si annunciava una tempesta tremenda; subito i marinai ammainarono le vele; la grande nave era sbattuta in rapida corsa sul mare selvaggio.

La nave rischia di naufragare, anzi, naufraga. Si spezza l'albero, si piega su un fianco, entra l'acqua e la nave affonda.

Per un poco l'oscurità fu così profonda che essa non vide assolutamente nulla, ma di tanto in tanto, al chiarore improvviso dei lampi, poté riconoscere tutti gli uomini della nave: ognuno si dibatteva in acqua come meglio poteva; ma, soprattutto, ella cercò con gli occhi il giovane principe, e lo vide scomparire nelle onde scure mentre la nave tutta sconnessa affondava. Lì per lì ella ne fu molto lieta, perché adesso egli sarebbe disceso giù da lei, ma poi si ricordò che gli uomini non possono vivere nell'acqua, e che soltanto

morto egli avrebbe raggiunto la reggia del padre suo. Ma egli non doveva morire; allora ritornò a nuoto tra le assi e le travi galleggianti non badando al pericolo di rimanere schiacciata [...].

La sirenetta combatte, non si ferma dinanzi alle difficoltà o all'ostacolo. Il narcisismo, come dicevamo la volta scorsa, si instaura quando non reagiamo più all'ostacolo, a quel confronto che non ci aspettavamo. Quando non reagiamo al tempo, cioè alle cose che occorre fare. Lì occorre adoperarsi perché il principe non muoia e così lei fa, non reagisce al tempo.

[...] più volte si tuffò e riemerse tra le onde, finché giunse finalmente presso il giovane principe, che ormai lottava faticosamente contro le onde in tumulto; non aveva più forza nelle gambe e nelle braccia, i begli occhi si chiudevano; sarebbe morto se la piccola sirena non fosse accorsa. Lei gli tenne la testa fuori dall'acqua e lasciò che le onde li spingessero da qualche parte.

Il mattino dopo il cattivo tempo era cessato; della nave non si scorgeva traccia; il sole spuntò splendido e caldo sul mare: parve allora che il volto del principe si rianimasse, ma gli occhi restavano chiusi; la sirena lo baciò sulla bella fronte e raccolse indietro i capelli bagnati; pensò che somigliava alla statua di marmo del suo giardino, lo baciò un'altra volta e desiderò fortemente che tornasse in vita.

Solo allora essa scorse la terraferma davanti a sé; alte montagne azzurre sulle cui cime la bianca neve splendeva [...].

In quell'istante, da un grande convento sulla spiaggia, suonano le campane ed escono alcune giovani fanciulle che, vedendo il principe lì per terra sulla sabbia, accorrono. La sirenetta si tuffa in acqua e se ne va.

Non passò molto tempo che una fanciulla si appressò; parve molto spaventata, ma si riprese subito e andò a chiamare altra gente; e la sirena vide che il principe tornava in vita e sorrideva alle persone che gli stavano intorno, ma non sorrideva a lei; certo, egli non sapeva che era stata lei a salvarlo, ma si sentì tanto triste, e allorché egli fu portato nella

grande casa, si tuffò tutta afflitta nel mare e corse a rifugiarsi nel castello del padre. Era sempre stata quieta e pensierosa, ma ora lo divenne ancora di più. Le sorelle le chiesero cosa avesse visto quel primo giorno sul mare, ma ella non disse nulla.

Non si accontenta, come le sorelle, di aver visto e contemplato per poi riprendere con loro la sopravvivenza di trecento anni. C'è un'istanza insolubile. Si fa dire dove abita questo principe, ci va e, rimanendo nell'acqua, cerca di intravedere il castello. Spia dentro le stanze, le pareti sono affrescate. La sirenetta non si accontenta delle alghe e dei pesci, del naturalismo della sua reggia in fondo al mare. Nel castello del principe c'è arte e cultura.

Ogni giorno di più cresceva il suo amore per gli uomini, sempre di più desiderava salire e passare il tempo con loro; il loro mondo le sembrava molto più grande del suo; essi infatti potevano navigare sul mare, e arrampicarsi sulle montagne più alte delle nuvole, e i loro campi si stendevano con prati e boschi lontano lontano, fin dove l'occhio arrivava. C'erano tante cose che desiderava sapere, ma le sorelle non sapevano rispondere a tutto, e allora andò dalla vecchia nonna che conosceva bene il mondo di sopra; lo chiamava il paese sul mare.

— Se gli uomini non affogano, chiese la piccola sirena, possono vivere sempre? Non muoiono come noi, gente del mare?

— Sicuro! rispose la vecchia, anch'essi devono morire, anzi, la durata della loro vita è più breve della nostra. [Eccola qua, bravissima la nonna]. Noi possiamo arrivare fino a trecento anni di età, ma quando poi cessiamo di esistere, non resta di noi che un po' di schiuma sull'acqua, neppure una tomba abbiamo insieme ai nostri cari. Noi non abbiamo un'anima immortale, non avremo altra vita, siamo come il giunco che una volta tagliato non rinverdisce più. Gli uomini invece hanno un'anima che vive sempre, che continua a vivere dopo che il corpo è diventato terra.

Qui c'è Platone. Questo è il platonismo di Andersen per cui il corpo muore e l'anima è immortale. Il cristianesimo, invece, va oltre. Ci dice che il corpo non muore. Cristo risorge,

risorge il corpo. Maria è assunta in cielo con il corpo. Il corpo è immortale, nel senso che non è sostanziale.

Questa nonna che sta al posto della madre, che sta lì a mediare, a funzionare, a indicare la facilità, il conforto, il confort, la comodità, prospetta, propone la fine del tempo e ritiene che la vita sia una questione di misurazione: noi siamo più fortunate degli uomini perché viviamo trecento anni e loro di meno. Dice alla sirenetta: "Ma tu ti devi rallegrare di questo". Ancora l'idea che c'è chi ha di più e chi ha di meno.

Esploriamo l'elaborazione nuovissima e interessantissima di Armando Verdiglione rispetto al mito della madre. Scrive: "la madre è l'indice del tempo". La madre indica che il tempo non finisce. Nella nostra mentalità, invece, la madre è colei che dà l'origine e la fine e per questo indica che il tempo finisce. Questa è la mitologia delle parche greche. La mitologia greca, alla base del discorso occidentale, ribadisce che la madre è la morte. Per i greci la donna è la morte. La madre è la morte.

Qui non si parla della nonna o della sirenetta come di qualcuno in quanto tale. Questi impersonaggi sono l'occasione per esplorare alcune enunciazioni fantasmatiche. In effetti la nonna vedova è una fantasia della sirenetta, così come la madre buona è una fantasia di chi la enuncia. La madre buona che facilita ha poi, sempre, un risvolto nella madre cattiva che uccide.

— Dunque io dovrei morire e galleggiare come schiuma sul mare, non udire più la musica delle onde o vedere i bei fiori e il sole fiammeggiante! Non c'è nulla che io possa fare per ottenere un'anima immortale?

— No! disse la vecchia. Soltanto se un uomo s'innamorasse di te e ti amasse più di suo padre e più di sua madre, e ti fosse devoto nel cuore e nello spirito, e un prete mettesse allora la sua mano nella tua facendovi giurare fedeltà eterna, solo allora la sua anima entrerebbe [e qui c'è una fantasia] nel tuo corpo e tu potresti partecipare alla felicità degli uomini!.

Comunque, in questi enunciati si coglie un'allusione al matrimonio. Certamente il matrimonio esige l'eternità. Il matrimonio si sfascia rispetto a un'idea di fine delle cose. Questo è fondamentale. Così l'impresa. L'impresa rovina quando l'imprenditore crede alla fine delle cose, pensa alle cose a partire dalla loro fine. In questo caso è molto difficile che l'impresa prosegua.

L'uomo ti darebbe un'anima pur serbando la propria. Ma ciò non potrà mai accadere. Ciò che per l'appunto è così bello qui nel mare, la tua coda di pesce, gli uomini della terra lo trovano orrendo: non capiscono niente! Secondo loro bisogna avere due balordi sostegni che chiamano gambe, per essere belli!

La piccola sirena sospirò e guardò tristemente la sua coda di pesce.

— Cerchiamo di essere felici! disse la vecchia nonna, saltiamo, danziamo per tutti i trecento anni che abbiamo da vivere, non è poco!.

Ecco qui, ancora, la questione della felicità. La felicità non sorge dall'idea della fine del tempo, non è una provvista, un fagotto di cose che ci serve per il viaggio. La felicità è una conquista. Alcune volte mi è capitato di sentirmi rivolgere questa domanda: "Facendo così sarò felice? Se sto con questa persona sarò felice?". Questa è un'idea di felicità sostanziale secondo cui bisognerebbe avere la garanzia della felicità per fare. Ma non è così! La felicità sta al compimento, altrimenti non è felicità. La felicità che propone la nonna è quella della sopravvivenza, per cui la vita sarebbe una consumazione: trecento, duecentonovantanove, duecentonovantaotto, duecentonovantasette... Quando c'è un'idea di durata del tempo c'è sempre un'idea di fine.

A un certo punto la nonna dice: "Stasera ci sarà un ballo a corte e quindi prepariamoci". È uno spettacolo stupendo. C'era nel mezzo del salone un fiume d'acqua che correva e sull'acqua danzavano i pesci, i delfini. Le sirene cantavano con le loro voci bellissime.

"La piccola sirena cantò meglio di tutti, e tutti le batterono le mani, e per brevi istanti fu felice, perché possedeva la voce più bella sul mare e sulla terra, ma le tornò subito il

pensiero del mondo di sopra; non poteva dimenticare il bel principe e la sua grande pena di non possedere, come lui, un'anima immortale".

C'è qualcosa dell'immortale che provoca la principessa.

L'immortale non è l'immortalità. L'immortalità è una variante della mortalità. Quando gli eroi pensavano all'immortalità, di fatto pensavano a una variante della mortalità, sempre commisurata alla mortalità. Un'economia della morte. Invece, l'immortale è un'altra cosa: è l'originario. La pulsione è immortale. La pulsione, la logica, la forza che hanno portato Leonardo Da Vinci a dipingere il Cenacolo sono immortali. Immortale è anche quella forza che ci porta a dire, a leggere, le circostanze della vita non in modo banale e ovvio; la forza che non ci consente di accettare ciò che accade secondo il luogo comune.

La sirenetta sta lì ad ascoltare la festa, ma è pensierosa.

Io farò di tutto per conquistare lui e un'anima immortale! Mentre le mie sorelle ballano nella reggia di mio padre, io andrò dalla strega del mare, quella che mi ha sempre fatto tanta paura, ma soltanto lei, forse, può darmi un consiglio.

La sirenetta vorrebbe andare in superficie e vivere sulla terra. Chiede alla nonna e la nonna dice no. La nonna dice no e tutto è impossibile. Qui è tutto possibile, lì è tutto impossibile: questa è la negazione dell'occorrenza.

La sirenetta, allora, decide di andare dalla strega. Notiamo: "Mentre le sorelle ballano nella reggia di mio padre, io andrò dalla strega del mare", ecco l'alternativa. Loro ballano nella reggia io, invece, no. Quindi esce dal giardino e si dirige verso gli abissi dietro i quali abitava la strega. Non era mai andata da quelle parti. Nel territorio della strega del mare lei non c'era mai stata. Qui c'è tutta la descrizione dell'infernale, ma alla sirenetta non tocca, come a Dante, di incontrare Virgilio, lei incontra proprio la strega, la consulente.

E giunse in un'ampia radura fangosa, in mezzo al bosco, dove grasse bisce acquatiche si voltolavano nella melma mostrando i ventri bianchicci. E nel centro si alzava una casa

costruita con le ossa bianche di uomini calati a fondo; lì abitava la strega; in quel momento lasciava che un rospo mangiasse dalla sua mano, così come gli uomini invitano i canarini a mangiare lo zucchero. Quelle orrende bisce grasse le chiamava i suoi pulcini, e lasciava che si avvoltolassero tra i suoi enormi seni flosci.

Proprio una rappresentazione della degradazione. Da una parte la madre buona, la santa (la nonna), e dall'altra la strega, ovvero l'altra madre, degradata. Notate l'immagine dei seni flosci.

— So perché sei qui! disse la strega del mare, ma è insensato da parte tua! Tuttavia mi piegherò al tuo desiderio poiché ciò ti porterà sventura, o mia principessa stupenda!

Quindi è interessata alla sventura della principessa.

Tu vuoi disfarti della coda di pesce e sostituirla con due puntelli per camminare come gli uomini, perché il giovane principe si innamori di te e tu possa, con lui, conquistare anche un'anima immortale! Così dicendo sghignazzò tanto orrendamente che le bisce e il rospo ruzzolarono per terra e lì continuarono ad avvoltoarsi. — Sei venuta proprio in tempo! disse la strega.

Quando mai un consulente non comincia così: "Ah, lei è arrivato giusto in tempo! Proprio a un pelo dal finire in galera, o in carcere, o in ospedale. Per fortuna che mi ha incontrato. Adesso ci penso io".

— Sei venuta proprio in tempo! disse la strega, perché domani, dopo spuntato il sole, sarebbe stato troppo tardi, e avremmo dovuto aspettare un anno intero.

Ancora una volta la strega, l'altra faccia della nonna, la madre anfibologica, cioè la madre doppia, ripropone le stesse identiche questioni della nonna. Anche lei ha il tempo,

la scadenza iniziatica, l'iniziazione. La nonna dice che a quindici anni, a trecento anni, sarebbero morte e la strega dice che dopo il sorgere del sole sarebbe stato troppo tardi, avrebbe dovuto aspettare un anno intero. Un regolamento complesso!

Ora ti preparo una bevanda che dovrai portare con te sulla terra prima che spunti il sole, e che dovrai bere sulla spiaggia; allora la tua coda si stringerà e si spartirà, come dicono gli uomini, in due graziose gambe; ti farà male, come se una spada affilata ti attraversasse le membra; tutti quelli che ti vedranno diranno che tu sei la fanciulla più bella che abbiano mai visto! Serberai la tua soave andatura, non vi sarà ballerina altrettanto lieve nella danza, ma ad ogni passo ti sembrerà di camminare sopra lame taglienti, così che verserai sangue. Se accetti queste sofferenze, ti potrò aiutare!

Anche la strega prospetta la sofferenza come pena nel riscatto. La nonna dice: "Per essere belle bisogna soffrire". La strega dice: "Sarai la più bella però ti sembrerà di camminare sopra lame taglienti". La fantasia della più bella, che si ripropone qui, è la stessa fantasia di matricidio, cioè la cancellazione della madre. Quando noi immaginiamo la madre buona o cattiva, ci aspettiamo che la madre sia buona e ci tuteli, ci aiuti, ci salvi, ci protegga. Poi ci lamentiamo della madre cattiva perché non ci ha protetto, aiutato, salvato, cancelliamo la madre come mito. Quando c'è una rivendicazione alla madre presunta cattiva è sempre perché non avrebbe fatto, non avrebbe funzionato, avrebbe tolto qualcosa rispetto alle aspettative ideali. La fantasia della più bella poggia proprio su questo fantasma di matricidio, sull'abolizione della madre.

— Ma ricordati, disse la strega, una volta assunta la forma umana, non potrai ridiventare sirena mai più! Mai più discendere nel fondo del mare presso le tue sorelle e nella casa di tuo padre; e se non conquisterai l'amore del principe al punto che egli per te dimentichi padre e madre, e abbia tutto il cuore e la mente fissi in te, e che lasci che il prete ponga la tua nella sua mano perché siate marito e moglie, tu non otterrai un'anima immortale! Se egli sposa un'altra donna, [ecco qui la questione] il primo mattino dopo il matrimonio, il tuo cuore si spezzerà e tu non sarai che schiuma sulle onde!

Ecco il corollario della fantasia della più bella. Ci sarebbe un'altra donna che potrebbe, da rivale, togliere qualcosa o impedire qualcosa e comportare la morte, la fine.

— Io lo voglio! disse la piccola sirena, ed era pallida come una morta.

— Ma io devo essere pagata! disse la strega, e non è poco quello che pretendo.

Che cosa può chiedere la strega alla più bella sirenetta dei mari con la voce più bella? Chiede la voce più bella. Nel riscatto c'è sempre il ricatto. Il ricatto esige sempre di rinunciare all'oggetto fallico, direbbe forse Freud, l'oggetto sostanziale che uno crede di avere. Ciò che credeva fosse nel suo riscatto, a sua volta, deve rinunciare a quello. È sempre così.

— Ma se tu prendi la mia voce, disse la piccola sirena, che cosa mi rimane?

— La tua stupenda persona, disse la strega, l'andatura soave e gli occhi eloquenti; ti basteranno per sedurre il cuore di un uomo! Ma guarda! Dov'è andato il tuo coraggio? Tira fuori la tua linguetta, che io la tagli; è il pagamento del mio filtro potente!

La strega chiede di tagliare la lingua. Siamo nel bel mezzo del luogo comune intorno al matrimonio che comporterebbe la rinuncia a quel che c'è di più caro. Questo che c'è di più caro, poi, viene formulato in vari modi; può essere la libertà, gli amici, un hobby, per alcuni può essere il golf, per altri è il teatro, per altri è il cinema, per altri ancora è la barca e così via. L'idea comune di matrimonio è che ognuno debba rinunciare a quel che ha di più caro, per andare dietro a qualcosa che crede di avere naturalmente.

In questo testo la voce più bella sembra essere una dote naturale. Non c'è nessuna traversata compiuta dalla sirenetta per questa voce; è una dote naturale e proprio a quella deve rinunciare.

La sirenetta prende il filtro e se ne va. Passa accanto al castello dove c'è la festa, dove ci sono le sorelle, la nonna e il padre. Coglie alcuni fiori dai giardinetti delle sorelle e se ne va

verso la superficie del mare. Non era ancora sorto il sole quando scorge il castello del principe e proprio lì, lungo la costa, beve il filtro. Sente una lama, come aveva predetto la professionista, la consulente. La coda si divide e lei si trova due gambe bellissime. Esce il principe e si domanda chi sia, come mai sia arrivata lì questa bella fanciulla che ha così tanta tristezza negli occhi azzurri perché non può parlare.

Come possiamo notare, il riscatto non porta alla felicità perché c'è sempre la contropartita.

Il principe veste la fanciulla di bellissimi vestiti. È la più bella del castello. Di nuovo la questione della più bella. Però, è muta. Non può né cantare, né parlare. La sirenetta comincia a ballare, a danzare, a vivere in questo castello e sta con il principe.

Tutti erano incantati, specialmente il principe, che la chiamava la sua piccola trovatella; ed essa continuava a danzare, anche se, ogni volta che toccava il suolo col piede, fosse per lei come andare su coltelli affilati.

Questo vale per tutti coloro che credono di poter bere un filtro e trovare così una soluzione alla loro vita. Il principe le fa preparare un costume d'amazzone e la porta sempre con sé dicendo che non l'avrebbe mai lasciata. Questa fanciulla rappresenta la castrazione. Ogni volta che una donna rappresenta la castrazione, quindi assume un limite di sé, è perché è invischiata con la madre. Ci sono donne che indugiano molto a lamentarsi del loro matrimonio, nel senso che ritengono di essere vittime nel matrimonio. Rispetto alla madre pensano che non si cura di loro, non indica la via facile, non aiuta mai abbastanza. In questi casi il padre è già stato tolto.

Ogni giorno che passava il principe le voleva più bene; l'amava come si può amare una cara fanciulla, ma a farla sua regina non pensava davvero; eppure essa doveva diventare sua moglie, altrimenti non avrebbe acquistato un'anima immortale; e se lui avesse sposato

un'altra, il giorno successivo alle nozze la piccola sirena sarebbe diventata schiuma sul mare.

Altro elemento interessante: l'amore non basta. Il principe era innamoratissimo di questa fanciulla, ma non ci pensava neanche a sposarla perché non basta l'amore per il matrimonio; occorre la prova di verità, cioè occorre il fare, occorre un dispositivo pragmatico, ci vuole il progetto e il programma, soprattutto il programma.

—Non vuoi più bene a me che a tutti gli altri?, sembravano chiedere gli occhi della piccola sirena, quando egli la prendeva tra le braccia e la baciava sulla fronte.
— Certo, tu mi sei cara più di tutti, rispondeva il principe, perché nessuno ha il cuore buono come te e nessuno mi è devoto come lo sei tu; e poi tu mi ricordi una fanciulla che ho visto una volta, ma che probabilmente non potrò più ritrovare. Ero sopra una nave che affondò, le onde mi trascinarono a terra presso un grande tempio, alla cui custodia attendevano molte fanciulle; fu la più giovane che mi trovò sulla spiaggia e mi salvò la vita; la vidi due volte; è la sola che io possa amare su questa terra, ma tu le somigli e quasi hai preso il suo posto nel mio cuore.

E tuttavia non la sposa. Quindi, c'è questa fantasia di salvezza. La stessa cosa potremmo dire di un uomo: non ha bisogno di essere salvato. Il principe non ha bisogno di essere salvato. Ciascuna donna che ritiene di aver salvato il marito rimane delusa. Le accade come è accaduto alla gatta di Cagliuso nella novella di Giambattista Basile.

La fanciulla appartiene al tempio, pensa la sirenetta, non verrà mai nel mondo, non si incontreranno mai. Io, invece, vivo qui, vicino a lui, lo vedo ogni giorno, avrò cura di lui, lo amerò, gli sacrificherò tutta la mia vita.

Anche se sembra una cosa obsoleta, vi assicuro che è un'idea radicatissima, che un uomo abbia bisogno di essere servito, salvato, curato. Così rimane il sacrificio. Certo che è indispensabile la cura nel matrimonio, ma la cura non esige il sacrificio.

Ma un bel giorno si sparge la voce che il principe sta per sposarsi, con la bella figlia del re confinante.

Il principe è sicuro che non la sposerà. Andrà a incontrarla, ma siccome non sarà la fanciulla che lo ha salvato, non la sposerà. Così dice lui, così crede anche la sirenetta. I genitori gli chiedono di sposare la figlia del vicino. Quando il principe si trova di fronte alla promessa sposa, riconosce in lei proprio la fanciulla che, alle porte del tempio, del convento, l'ha salvato. Felicissimo, non se lo sarebbe mai aspettato, decide di sposarla. La piccola sirena accorse curiosissima a vedere la sua bellezza.

La bellezza della principessa. Certo, perché la bellezza delle donne è mero interesse delle donne.

— Sei tu?, esclamò il principe, tu che mi salvasti quando io giacevo come morto sulla spiaggia! E strinse tra le sue braccia la fidanzata, un po' rossa di timidezza. E la piccola sirena baciò la sua mano e già sentì che il cuore le si spezzava. Il primo mattino dopo le nozze l'avrebbe trovata morta, tramutata in poca schiuma sul mare.

La fantasia della più bella porta con sé questa idea che la bellezza di un'altra donna comporti la fine o la morte, o che comunque tolga qualcosa. Salgono poi a bordo della nave, c'è una splendida festa per la gioia di tutti, ci sono le danze. La sirenetta danza. Applaudono. Questa volta sente il taglio delle lame affilate, ma non prova dolore:

...più dolorosa era l'acuta pena in cuor suo.

Lei sa che il primo raggio di sole la ucciderà. A un tratto, mentre guarda fuori dalla nave vede le sorelle emergere dal mare:

[...] erano pallide come lei; le loro belle chiome non ondeggiavano più nel vento; erano state recise.

Le abbiamo sacrificate alla strega del mare perché venisse in tuo aiuto, affinché tu non muoia questa notte! Essa ci ha dato un coltello, eccolo! Vedi com'è affilato! Prima che

sorga il sole devi immergerlo nel cuore del principe, e quando il suo caldo sangue sprizzerà ai tuoi piedi, essi si riuniranno in una coda di pesce e tu ritornerai sirena, e potrai scendere nel mare per vivere trecento anni ancora prima di diventare schiuma salata.

Le sorelle cosa fanno? Rispetto a un'avvisaglia, a una difficoltà, a una preoccupazione anche loro vanno dalla consulente la quale, ovviamente, dà questa facilitazione. Dà la droga ma somministra anche il veleno: la farmacista. Che cosa chiede a loro? Anche questa volta la cosa più bella che hanno, i loro capelli. E li recide.

Uno di voi due deve morire prima che sorga il sole! La nostra vecchia nonna è tanto afflitta che i capelli bianchi le sono caduti tutti, come i nostri sono caduti sotto le forbici della strega.

Come dire che anche la nonna è stata dalla strega. Quindi è la stessa fantasia matricida che coinvolge le donne di questa fiaba.

Uccidi il principe e torna da noi! Fa presto!

Ogni volta che si pone la scelta "O me o lui", "O me o lei", oppure ogni volta che uno dei due deve morire, ci troviamo dinanzi al fantasma di fratricidio e matricidio. La principessa si avvicina al principe, mentre sta dormendo con la sua sposa, lo bacia sulla fronte.

[...] guardò verso il cielo dove il chiarore dell'alba cresceva sempre di più, guardò il coltello tagliente e di nuovo il principe; nel sonno egli mormorò il nome della sposa; essa sola viveva nel suo pensiero; il coltello le tremò nella mano. Poi lo scagliò lontano, tra le onde, che rossegiarono dov'era caduto. Guardò un'ultima volta il principe con occhi quasi spenti, e si gettò in acqua.

La sirenetta non accetta il compromesso. La prima volta ha accettato il compromesso prospettato dalla strega consulente, questa volta no. Non accettare il compromesso comporta il miracolo. Il miracolo, la strega, non lo aveva previsto. Per la strega le cose erano o così o così. Bianco o nero, alto o basso, buono o cattivo. Così per la nonna.

[...] e si gettò in acqua [...]. La piccola sirena non sentì affatto la morte; ella vedeva il sole chiaro su di lei, nell'aria, fluttuavano innumerevoli creature, soavi e trasparenti.

La sirenetta diventa una creatura dell'aria.

Dove vado? Chiese alle altre creature lì con lei.

— Verso le figlie dell'aria! risposero le altre, le sirene non hanno un'anima immortale, e non possono ottenerla, a meno che non conquistino l'amore di un uomo! [...] Neppure le figlie dell'aria hanno un'anima immortale, ma possono da sole conquistarne una, grazie alle buone azioni compiute. Noi ci dirigiamo verso i paesi caldi, dove l'aria torrida e pestilenziale uccide gli uomini; noi portiamo frescura; spandiamo il profumo dei fiori nell'aria per lenire la sofferenza. Se persistiamo trecento anni interi facendo tutto il bene che possiamo, otterremo un'anima immortale, e parteciperemo all'eterna beatitudine degli uomini.

Alla sirenetta si prospetta l'eventualità dell'immortalità proprio quando non accetta più il compromesso, quando non c'è più o lei o l'altro, o lei o l'altra, quando non accetta più di trovarsi nell'alternativa. Spesso sembra che le circostanze ci chiedano di scegliere. Poco fa Erik Battiston diceva che il capitano non sceglie i suoi collaboratori. Non nel senso che non ci siano i colloqui per l'assunzione, le verifiche, le valutazioni. Il capitano non assume questa scelta tu sì, tu no, tu sì, tu no. Farebbe come la strega o come la nonna.

L'impossibile accettazione della sopravvivenza è interessante nella struttura di questa fiaba. La fanciulla che sposa il principe è sempre la sirenetta. La sirenetta e la fanciulla, la sposa del principe, sono due aspetti della sirenetta, due aspetti della stessa fanciulla. Coi che lo salva, coei che lo trova fuori dal convento e coei che lo sposa sono aspetti della

sirenetta. Questa lettura della fiaba comporta che non pensiamo che ci sia veramente chi resta vittima delle decisioni di un altro, chi subisce, chi vince, chi perde.

Invisibile a tutti, essa si accostò, baciò in fronte la sposa, sorrise al principe e si allontanò con le figlie dell'aria su una nuvola rosa che navigava nel cielo.

— Fra trecento anni saliremo al regno di Dio!

— Anche prima, forse, ci arriveremo! sussurrò una. Senza essere viste, noi penetriamo nelle case degli uomini, dove sono i bambini, e ogni volta che vediamo un bambino che fa esultare di gioia i suoi genitori, il buon Dio abbrevia il tempo della nostra prova. Il bambino non sa che noi siamo nella casa, e se in quell'attimo gli sorridiamo, ci verrà tolto uno dei trecento anni; però, se troviamo un bambino cattivo, dobbiamo piangere dolorosamente, e ogni lacrima aggiunge un giorno al tempo della prova!

La questione è quella del capitano. In questa fiaba, il principe non pare essere un capitano. Non combatte, si fa salvare, non fa capire niente di quello che gli accade, non fa proprio una bella figura. La questione del capitano, però, si pone per la sirenetta nel senso che lei non sta lì a fare il suddito, a sopravvivere, a ritenere che si tratti di decidere tra la vita e la morte.

La lettura che noi possiamo dare di questa fiaba è in direzione della questione donna come questione dell'arte e della cultura. L'arte e la cultura non consentono di lasciare le cose come stanno, come tali, senza trasformazione.

Nel regno dei mari la sirenetta vive ogni giorno dal primo al trecentesimo anno, facendo le cose senza scommessa, senza provocazione, senza ostacolo, senza difficoltà, senza conquista, senza rischio. Ma per vivere è indispensabile il rischio. Chi non rischia non vive: sopravvive. La sirenetta enuncia la questione donna come un'insopprimibile cancellazione della parola, del rischio, dell'impresa, dell'arte e della cultura. Intendere questo è una chance. È interessante che, a un certo punto, quando non c'è più l'idea della mortalità, la sirenetta non ha più questo fantasma dell'immortalità, non uccide il principe e si pone per lei la questione dell'immortale. E effettivamente c'è il miracolo. Il miracolo

non era previsto dalla strega perché la strega, la consulente, non parla di miracolo ma dice: se fate così andate verso il bene, se fate colà andate verso il male.

Ecco perché non c'è principe senza capitano.

Questo accade anche per una questione di salute. Quando si consulta un medico, anche un bravissimo medico, occorre tener presente che non è lui il capitano della nostra nave. Certo andiamo da un medico, da un altro medico e da un altro medico ancora perché è indispensabile, perché è parlando con il medico che noi ci ascoltiamo, è parlando con il medico che abbiamo la chance di ascoltare quello che noi stessi diciamo e, quindi, di capire. Lui, poi, ci darà molte indicazioni, molti elementi. Ma non ci può essere la delega al medico. Il medico dà le indicazioni e spetta a noi instaurare un dispositivo. Il consulente non sale sulla nave, sta a riva e dice: "Capitano, prenda la sua nave, vada pure di là, io la guardo da qui, dalla riva". Il consulente non rischia. È indispensabile, invece, instaurare un dispositivo tale per cui ci sia rischio per ciascuno, innanzitutto rischio di parola, senza attenersi al luogo comune o alle abitudini.

A volte mi soffermo ad ascoltare quanti riferimenti alla morte ci sono nei discorsi delle persone che si incontrano in banca, al bar, al ristorante, in libreria. Quanti riferimenti alla morte, quanti! "Ah, per quello che dobbiamo vivere! Ah, per quello che ci resta! Ah, tanto per quello che dobbiamo fare!". Tutti questi riferimenti sembrano proprio gli enunciati della nonna vedova.

È importante accorgersi di quello che interviene parlando perché è così che noi siamo capitani della nostra nave, sennò saremo sempre mozzi sperando che il capitano sia qualcun'altro. Ma nessuno può fare da capitano alla nostra nave.

Ci sono domande?

DAL PUBBLICO Prima lei ha parlato del dispositivo pragmatico necessario affinché il matrimonio ci sia e mi chiedevo se tale dispositivo sia differente per una persona che vive sola.

ANTONELLA SILVESTRINI Quando parliamo di matrimonio è facile pensare a quello che comunemente si intende per matrimonio, cioè quello che segue allo sposalizio. Il matrimonio in effetti è la sessualità in atto. Quindi, nessuno può dire di essere esente dalla questione del matrimonio, che sia sposato, fidanzato o single. Il matrimonio è l'istanza di compimento e di conclusione delle cose. Noi non possiamo mai lasciare le cose in sospeso, non concluse. E per concludere non possiamo seguire la via facile.

DAL PUBBLICO Se nel fare non c'è l'alternativa, ma solo l'occorrenza, in cosa consiste la scelta?

ANTONELLA SILVESTRINI Quando uno dice: "Ma perché devo accettare tutto questo che non ho scelto!". Oppure, nella disperazione: "Ma perché devo affrontare questa cosa che io non ho scelta?". Oppure un genitore: "Ma non ho scelto io che mio figlio facesse questo e quest'altro, perché adesso mi trovo queste enormi questioni da svolgere?".

È importante partire da questa constatazione: non scegliamo. Non abbiamo questa possibilità. Da qui viene la nostra libertà, perché, se intendiamo che non scegliere non sta nelle nostre prerogative, allora siamo in quella disperazione assoluta per cui non possiamo che ingegnarci e inventare un modo. E riuscire. Finché stiamo a pensare "ma io non l'ho scelto, se l'avessi scelto, ma non l'ho scelto io", non ci muoviamo, rimaniamo paralizzati e non giochiamo le nostre carte. Per giocare la nostra partita non possiamo immaginare di cambiare le carte o scegliere ciò che avremmo voluto. Questo rimuginare ci immobilizza e non ci consente di giocare. E magari ci porta a perdere anche se le carte sono molto favorevoli.

DAL PUBBLICO In effetti la sirenetta si salva perché tra due alternative sceglie la terza. Non sceglie la morte del principe, sceglie la propria morte però, disperata, trova una terza possibilità che prima non aveva visto. È l'atto propositivo, creativo che le dà la possibilità di trovare una scelta.

ANTONELLA SILVESTRINI Laddove ci sembra si prospetti dinanzi a noi un bivio in cui possiamo scegliere A o B e scegliendo A rinunciando a questo, scegliendo B rinunciando a quest'altro, dobbiamo considerare che c'è ancora qualcosa da analizzare. Sicuramente da qualche parte c'è un compromesso, perché se ci atteniamo veramente alle cose da fare non abbiamo scelta, non abbiamo alternativa. Occorre fare quello che occorre, senza alternativa. Un imprenditore non ha l'alternativa davanti, fa quello che occorre. Non dice: "Domenica vado in azienda a vedere quelle due cose oppure me ne frego e resto a casa a guardare la televisione". Chi si crede dipendente invece fa così. Il capitano non si pone la questione della scelta. Se una cosa è da fare la fa e non pensa che nel farla ci sia una rinuncia.

Mi capita spesso di lavorare fino a tardi, oppure la domenica. Da alcuni è inteso come se fosse una rinuncia: non è usuale che uno non rispetti il tempo del festivo e del feriale. Questo è proprio dell'epoca. Certo la domenica è il giorno della festa. Ciascun monoteismo del Mediterraneo considera il giorno della festa, il cristianesimo, l'Islam e l'ebraismo. Il giorno della festa è il giorno della festa della parola, cioè il giorno in cui si pone con urgenza la questione dell'astrazione. Non significa che bisogna smettere di lavorare realisticamente, non è in questi termini. Non è neppure la festa in cui si può fare quello che si vuole, anzi. Infatti, proprio nel giorno della festa c'è la messa, c'è un appuntamento in chiesa, nella moschea o in sinagoga.

Anche i testi della teologia andrebbero letti in modo diverso, senza indottrinamento o bigottismo. Nel giorno di festa c'è l'appuntamento: e questo è interessante perché la festa non corrisponde al riscatto sociale, al "faccio quello che voglio io". Il faccio quello che voglio è l'ideologia della droga. Chi si droga ritiene di poter gestire il tempo con l'idea del riscatto. "Fino adesso ho subito e adesso assumo la droga, faccio quello che voglio io e finalmente sto bene".

DAL PUBBLICO Stavo pensando a qualcosa che mi aveva incuriosito l'altra volta. Quando si parlava del riconoscimento, della responsabilità si è detto: "Il perfezionismo non è qualità". Possiamo definire la qualità?

ANTONELLA SILVESTRINI Qualità viene da *qualis*, il pronome interrogativo latino. La qualità non è già data. La qualificazione è sempre da conquistare, da acquisire, non c'è già. Infatti, la questione sollevata dalla certificazione di qualità è proprio questa: ci sarebbe un modello con dei criteri fissi che starebbero a garantire la qualità. Ciascuna azienda, che deve ottenere questo certificato, si trova in un disagio perché l'azienda non risponde mai ad uno standard. E tuttavia è una provocazione interessante, perché occorre riprendere ciascun elemento dell'azienda, metterlo in discussione, portarlo a una formalizzazione e scriverlo altrimenti. Quindi la qualità è un'istanza, ma non è la qualità di per sé come fosse già stabilita. Per esempio, un'idea di qualità secondo lo standard è possedere la più bella voce. Per la sirenetta la qualità, l'idea di qualità è la sua voce che era, appunto, la più bella voce. Nel compromesso, poi, come dicevamo, ciò che rappresenta il motivo del suo riscatto tra le altre diventa la sua pena. Non c'è già la qualità. Il narcisismo è proprio questa proprietà della parola, di tendere verso la sua qualificazione, verso la valorizzazione.

DAL PUBBLICO Quindi la qualità si può dire che è una speranza in atto?

ANTONELLA SILVESTRINI No, perché la speranza c'è quando noi non pensiamo più: lì muoio e lì vivo, questo è bene e questo è male. La speranza, per la sirenetta, si pone quando lei non ha più una via facile, non ha questo bene/male dinanzi, proprio quando pensa di non avere alternativa. Quando non abbiamo alternative, c'è la speranza. Se, invece, si pensa di avere l'alternativa: "Faccio così o faccio colà? Spero che vada così o spero che vada colà", ci si trova a perdere la speranza e avvertire la fragilità. La speranza estrema c'è quando si arriva a dire non spero più, nel senso che non mi faccio aspettative. Nell'aspettativa credo di sapere cosa sia la qualità per me e cosa non lo sia. Se mi accadesse così sarebbe la qualità, se mi accadesse colà sarebbe l'assenza di qualità. La sirenetta, ad esempio, inizialmente crede che la qualità per lei sia sposare il principe e invece l'assenza di qualità sia morire. Poi si accorge che non può più stare in questa

alternativa. Non fa né una cosa né l'altra: getta il coltello e proprio allora accade il miracolo.

Vi ringrazio e passo la parola ad Erik Battiston.

ERIK BATTISTON Intorno alla più bella c'è qui un romanzo interessante di Luigi Condemni *La bella alla porta, la bella alla finestra*, poi, per ciascuno, vi sono dispense e libri. Arrivederci a mercoledì prossimo.